



Luis Alberto Orellana, candidato M5S alla guida di Palazzo Madama FOTO LAPRESSE

e Orellana

Luis Alberto Orellana, anche lui vincitore al ballottaggio dopo una prima selezione a sette tra i senatori a 5 stelle. Nato in Venezuela, è arrivato in Italia nel 1974. Laureato in Scienze dell'Informazione, ha avuto una lunga carriera nelle telecomunicazioni. Grillo, dal 2009, impegnato contro le infiltrazioni mafiose in Lombardia, ieri si è presentato annunciando che «tra poco mi metto a scrivere il discorso di insediamento in Senato. Penso di poter svolgere questo ruolo in maniera migliore di chi c'era prima». Ad esempio un presidente (il riferimento è a Schifani, ndr) «che ha mortificato le nostre iniziative legislative».

Poche le chances di Orellana di spuntarla a palazzo Madama. Crimi comunque ha spiegato che i 5 stelle, se in Senato si andrà al ballottaggio (alla quarta votazione), voteranno scheda bianca, naturalmente nel caso in cui Orellana non sia in gioco. «In un ballottaggio tra Pd e Pdl non avremmo nulla da votare perché per noi sono indifferenti», ha aggiunto il capogruppo grillino. Insomma, la linea è: nessun compromesso. I

5 stelle voteranno solo i loro uomini. Grillo del resto ieri sul suo blog ha ribadito il «consiglio» ai suoi parlamentari a non seguire le «sirene» del Pd e degli intellettuali che chiedono loro di accordarsi per far nascere un governo. Sul blog è comparso un post del professor Paolo Becchi (ormai l'intellettuale di riferimento del comico) che dice: «Il canto delle sirene è affascinante, ed è quasi impossibile udire le loro parole senza cadervi in balia. A voi, deputati e senatori del movimento ora spetta la forza e l'astuzia di Odisseo, se volete proseguire il "folle volo". A voi spetta, oggi, di tappare con la cera le vostre orecchie per non ascoltare».

«In Italia - prosegue Becchi - è iniziata una rivoluzione legale. Forse riusciranno a fermarla, ma non con le voci delle loro Sirene». «Ormai siamo in guerra e, se moriremo, lo faremo solo sul campo di battaglia delle prossime elezioni. È meglio un salto nel buio che un suicidio intellettualmente assistito», è la conclusione, rilanciata con forza da Grillo su twitter. Non proprio uno spirito istituzionale.

Questione democratica e crisi Servono risposte nuove

L'ANALISI

LAURA PENNACCHI

I RISULTATI DEL VOTO DEL 24-25 FEBBRAIO MANIFESTANO UN PROFONDISSIMO INTRECCIO TRA QUESTIONE DEMOCRATICA E QUESTIONE SOCIALE AL CUI CUORE STA

L'EMERGENZA LAVORO. Sotto i nostri occhi esplose quella job catastrophe al cui contrasto i democratici americani hanno dedicato la vittoriosa campagna elettorale di Obama e che anche il centrosinistra italiano avrebbe dovuto porre a base di un'iniziativa progettuale e programmatica molto incisiva. La domanda di radicalità, infatti, che si è espressa nel voto chiede progettualità, alternative, slancio ideativo all'altezza delle sfide contenute nella crisi globale più grave degli ultimi cento anni, uno slancio in grado di generare non solo aggiustamenti e correzioni delle pratiche e delle regole rigoriste seguite fin qui, ma anche il «nuovo pensiero» invocato da Cuperlo. Il circolo vizioso rigore-recessione-disoccupazione di cui l'Europa è prigioniera smentisce drasticamente le premesse teoriche e i presupposti concettuali della cosiddetta «austerità espansiva», rivelatasi austerità autodistruttiva. Mentre non diminuisce e anzi aumenta il debito (per effetto della recessione giunto in Italia al 127% del Pil), assistiamo alla debacle degli investimenti, al crollo dei consumi, all'impennata della disoccupazione (tra i giovani oltre il 37%) e, per conseguenza, all'ulteriore avvitamento depressivo del Pil, previsto calare nel 2013 dell'1,8%, oltre il meno 2,4% già acquisito per il 2012.

L'iterazione, l'entità, il protrarsi nel tempo della caduta del Pil non sono fenomeni congiunturali ma segnali di una «rottura» a carattere strutturale delle traiettorie di sviluppo. Se la crisi non è un incidente di percorso ma catastrofe di un intero modello di sviluppo che con la crisi deflagra, è un intero paradigma economico che va rovesciato, quello neoliberista, basato sul debito privato (assai più che sul

debito pubblico) a finanziamento di un sistema distorto di consumi e sull'autoregolazione dei mercati affidata al principio della loro perfetta razionalità ed efficienza. La riaffermazione di una progettualità di alto profilo deve esprimersi nell'identificazione delle condizioni di un nuovo modello di sviluppo che faccia perno sulla «piena e buona occupazione» e dunque anche su quel «Piano straordinario per la creazione diretta di lavoro per giovani e donne» suggerito dal Libro bianco per un nuovo Piano del lavoro dal titolo significativo «Tra crisi e grande trasformazione» (Ediesse). Occorrono circuiti nuovi di pensiero e di prassi politica per riattivare una «piena e buona occupazione», al tempo stesso puntare sulla «piena» e «buona» occupazione è oggi il solo modo per non avere una crescita quale che sia ma un nuovo modello di sviluppo, connesso alla qualità del capitale accumulato e alla produzione di beni pubblici, di cui il vecchio modello è stato drammaticamente carente e di cui «il mondo oggi ha fame», ci ricorda Martin Wolf. La «non convenzionalità» che ha caratterizzato le politiche monetarie delle Banche centrali, a partire dalla FED di Bernanke, deve connotare anche le politiche macroeconomiche dei governi e dell'Unione Europea, la quale può superare i tabù con cui considera l'inflazione (un cui controllato aumento aiuterebbe anche ad abbattere i debiti pubblici) e con cui si nega la possibilità di una tematizzazione di una politica fiscale espansiva. In campo c'è la proposta di Adair Turner, presidente prima della Confindustria inglese e poi della Financial Stability Authority, di finanziare politiche di bilancio espansive soprattutto degli investimenti tramite la monetizzazione del deficit mediante finanziamento delle Banche centrali.

Per questo è con forte proiezione innovativa che va riscoperta l'attualità di Keynes: di fronte alla trappola della liquidità, la distruzione di valore patrimoniale netto, il crollo degli investimenti privati, la flessione dei profitti, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa, l'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo contempla la

necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato che, preteso anche e soprattutto dai neoliberalisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe far «arretrare» con tagli di spesa e privatizzazioni. Per piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati anche in disavanzo con nuova moneta, torna utile la distinzione keynesiana tra debito «buono» (quello, per l'appunto, per nuovi investimenti) e debito «cattivo» (quello per spesa pubblica corrente improduttiva). Solo un big push, una grande spinta generata dall'operatore pubblico può sanare la job catastrophe in atto e, al tempo stesso, porre le basi non di una crescita qualsiasi ma di una crescita «progressista», dunque di un nuovo modello di sviluppo centrato sui beni comuni, i beni sociali, la green economy. Le divergenze e gli squilibri di struttura produttiva tra i paesi europei sono più complesse e profonde di quanto non presuppongano le analisi «mercantilistiche» della competitività incentivanti la generalizzazione del modello esportativo tedesco: la germanizzazione dell'Europa non solo non sanerebbe tali divergenze ma addirittura le accentuerebbe. Una strategia occupazionale volta a creare direttamente lavoro appare più in grado di scalfire le divergenze e, al tempo stesso, di sostituire a una visione della politica economica finalizzata a incrementare mediante le esportazioni la potenza del Paese una visione finalizzata ad elevare il benessere dei cittadini e la qualità delle loro vite. In questo quadro politiche della domanda e politiche dell'offerta sono strettamente correlate. La sollecitazione della domanda di beni nuovi e di consumi collettivi richiede una politica dell'offerta effettuabile solo dall'operatore pubblico, il cui rilancio appare necessario soprattutto in un paese come l'Italia, in cui l'impegno per il risanamento finanziario e di bilancio si è tradotto in decurtazione degli investimenti per il welfare e in riduzione delle risorse destinate all'istruzione, all'Università, alla ricerca.

DOMANI CON L'UNITÀ

Nel centrosinistra primarie affollate per il Campidoglio

Undici pretendenti: quattro del Pd, due di Sel, due outsiders, più altri due ancora incerti. Le primarie per scegliere il candidato sindaco di Roma del centrosinistra si trasformano in un tutti contro tutti. Left di questa settimana, in edicola da domani con l'Unità, racconta la corsa al Campidoglio, dove si voterà a maggio. La coalizione Italia Bene comune ha fissato le primarie, aperte, senza limiti né elenchi, per il 7 aprile. Ma manca un candidato forte, in grado unire tutti. E le consultazioni rischiano di trasformarsi in una conta interna. Riappare il fantasma del 2008, quando Rutelli fu sconfitto da Alemanno. «Al momento se fosse candidato Totti riusciremmo a far perdere anche lui», ammette un dirigente democratico. Mentre l'ex sindaco, nonostante gli scandali, rialza la testa. E i grillini sognano la presa di Roma.



E ancora, sul prossimo numero di left: la crisi nel distretto emiliano del biomedicale, dove la spending review e i ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione fanno più danni del terremoto; un viaggio nei tunnel del narcotraffico che collegano il Messico agli Stati Uniti; un inedito dello scrittore olandese Westerman sulle ferite ancora aperte della guerra dei Balcani.

Pizzarotti contestato al Comune

Il sindaco di Parma taglia le indennità dei dipendenti mentre assume nuovi addetti al web

PAOLA BENEDETTA MANCA BOLOGNA

Per il sindaco a 5 Stelle di Parma, Federico Pizzarotti, ieri pomeriggio è arrivato il momento della prima manifestazione pubblica contro la sua amministrazione. Era già stato contestato da un comitato di genitori, durante il comizio elettorale di Grillo dello Tsunami Tour, per l'aumento delle rette di nidi e scuole materne. Questa volta, a insorgere sono stati invece proprio i dipendenti del suo Comune. Centinaia di loro si sono dati appuntamento sotto il Municipio, durante la seduta del Consiglio Comunale, per protestare contro il taglio delle buste paga. L'amministrazione, infatti, ha deciso di decurtare le indennità aggiuntive di poliziotti municipali, messi comunali e anche di addetti ai servizi domiciliari ad anziani ed handicap. Così, da gennaio, circa 300 dipendenti con uno stipendio che - riferisce Sauro Salati della Fp-Cgil - oscilla tra i 1.050 e

i 1.250 euro, si sono ritrovati ad avere tra i 50 e gli 80 euro in meno in busta paga. Un contraccolpo pesante a fronte di retribuzioni così basse. Tra loro, diversi elettori 5 Stelle che, in questi giorni, si sono sfogati sul web, chiedendo al sindaco un passo indietro.

«I sindacati - spiega Salati - hanno cercato di far revocare i tagli ma Pizzarotti è rimasto fermo nella sua posizione». Così, ieri, i dipendenti hanno manifestato a partire dalle 17 (finito il turno di lavoro) sotto il Municipio e sono andati avanti per quasi due ore. Pizzarotti, sceso nella piazza per incontrare sindacalisti e manifestanti e parlare con loro, viene subissato di fischi assordanti e accolto a suon di «Buffone», «Vergogna» e «Dacci i nostri soldi». A quel punto va via. Alcuni lavoratori, poi, entrano nella sala del Consiglio Comunale, che è in corso, esponendo striscioni e bandiere all'indirizzo della Giunta e dei consiglieri. «AAA Cercasi volontari, non dipendenti comunali» recita uno dei cartello-

ni. Su un altro, la scritta: «Siamo orgogliosi di essere dipendenti comunali». Per circa 40 minuti nel Municipio risuonano grida di protesta. Pizzarotti commenta con i cronisti: «Il dialogo è la strada che risolve i problemi, non i fischi» e assicura che gli impiegati recupereranno i soldi in busta paga in seguito, quando si troverà un accordo sulle loro indennità. Il sindaco è orientato a mantenere i tagli per far quadrare il bilancio, gravato da 800 milioni di indebitamento lasciato dal precedente sindaco Pietro Vignali (Pdl). Ma secondo i sindacati e altre forze politiche, come il Pd, la strada per risanare i conti «non è quella di colpire le categorie più deboli». «La manovra di Pizzarotti è sciagurata - attacca Massimo Iotti (Pd), vicepresidente del Consiglio Comunale -, non può far ricadere i tagli sulle famiglie e sui lavoratori. È inconcepibile che alla polizia municipale non vengano più pagate le indennità per gli straordinari, il lavoro notturno e i festivi. In più assieme a queste decurtazioni si è assistito, invece, in questi mesi, a diverse assunzioni di addetti alla comunicazione e al web, oppure di figure intermedie tecniche-politiche di fiducia della Giunta».